

Segue dalla prima

Gli esiti che possono essere generati dalla combinazione di «fondamentalismo anti-tasse», «radicalizzazione anti-statale», «populismi di vario genere» sono ben esemplificati dall'attività dell'amministrazione Bush negli Stati Uniti e del governo Berlusconi in Italia. Quel che è chiaro è che la «crociata anti-tasse» mira a indurre nella cittadinanza l'ostilità contro quelli che da sempre il fondamentalismo di mercato ha considerato i suoi nemici più acerrimi: gli Stati e i governi nelle loro fondamentali funzioni pubbliche, in primo luogo erogazione di servizi e promozione egualitaria dei diritti. Quando fanno tale denuncia, i democratici di tutto il mondo non propongono affatto di aumentare le tasse: questa è, al contrario, la mistificante pretesa con cui i seguaci di Bush e quelli, *mutatis mutandis*, del duo Berlusconi-Tremonti vorrebbero arrestare la caduta di consensi elettorali a cui si sentono esposti, tentando di colpire i loro oppositori con strumenti di propaganda falsanti. In realtà, i democratici pongono domande ardue, a cui nessuno statista responsabile può sottrarsi, relative al tipo di società in cui auspichiamo di vivere, al livello e alla qualità dei servizi di cui desideriamo disporre, alla natura - quanto alla libertà e quanto all'eguaglianza - delle relazioni di cittadinanza che aspiriamo a sviluppare. In effetti, l'obiettivo vero degli aggressivi piani di tagli fiscali sostenuti dalle destre non è alimentare la crescita economica di breve periodo attraverso il sostegno della domanda, né quello di alimentare la crescita economica di lungo periodo attra-

Il fondamentalismo anti-tasse

In America e in Italia è in atto una autentica crociata per la riduzione fiscale. Eppure è noto che questo finirà per tagliare i servizi sociali e ledere i principi stessi di libertà ed eguaglianza

LARA PENNACCHI

realtà la strada all'abbassamento del 33% dell'aliquota sui redditi più alti (con cui chi guadagna molto riceveva «regali» fiscali addirittura da 25mila euro in su all'anno).

Lo smascheramento di ciò che si annida in simili politiche via generalizzata del suggerimento che l'opinione della *New York Times*, Thomas Friedman, dà agli americani: ogni volta che ascoltano i loro politici fare propaganda sulle tasse, i cittadini sostituiscono alla parola «tasse» la parola «servizi», così scoldendosi nella mente che «meno tasse» significa «meno servizi». Vorrei chiarire che la prospettiva opposta all'oltranzismo anti-tasse predicato dai neocostituzionalisti non è certo quella dell'«spù tasse per tutti», giacché, in specifiche condizioni, a vantaggio delle famiglie con redditi medio-bassi, una corretta terapia economica comprende mirate e selettive riduzioni fiscali. Il punto è che le destre, prescindendo dallo stato dell'economia e da ogni altra circostanza e condizione - per esempio, *chi* sono i beneficiari - vi-

sualizzano sistematicamente i tagli fiscali da un lato come una trovata sempre prodigiosa, dall'altro non come una componente tra le altre, ma come la soluzione miracolosa per tutti i problemi. Il punto è anche, e soprattutto, che bisogna rendere esplicito il limite oltre il quale una riduzione delle tasse compromette il livello e la qualità dei servizi di cui una società desidera disporre e altera la qualità e la natura dei beni collettivi e dei legami di cittadinanza propri di quella stessa società, i quali esprimono anche il grado di tolleranza sociale delle disuguaglianze e la coerenza desiderata tra *libertà ed eguaglianza*.

Delle politiche di tagli fiscali praticate oggi dalle destre occorre, dunque, considerare sia gli effetti economici, sia gli effetti sulla libertà individuale e l'eguaglianza fra le persone. Quanto alle implicazioni redistributive, si tratta di ricostruire accuratamente *chi* sono i beneficiari dei tagli fiscali. Nel caso americano la famiglia tipo, tanto sbandierata da Bush nel 2001, agli inizi del suo mandato, come destinataria di uno sgravio fis-

sca di 1600 dollari l'anno, è così poco rappresentativa - appena il 10% delle famiglie si è trovato nelle condizioni richieste - da non essere affatto tipo. I poveri non hanno ricevuto nulla, mentre le grandi beneficiarie sono state le famiglie super-ricche appartenenti all'1% superiore della distribuzione del reddito, le quali da sole ottengono circa il 50% del totale della riduzione fiscale. Non diverso il caso italiano: con la (contro)riforma fiscale, a regime, il 20% più ricco delle famiglie italiane si appropria di circa il 78% dello sgravio complessivo, a fronte del 13% soltanto che andrebbe alle famiglie collocate nei primi cinque decili della distribuzione del reddito. Quanto alla perdita di gettito dei tagli fiscali, in Italia essa è resa ancora più rilevante dalle innumerevoli misure con cui il governo Berlusconi-Tremonti ha creato deficit addizionale, compromettendo il risanamento finanziario realizzato tra il 1996 e il 2000 - periodo nel quale il deficit è sceso da 7,7% allo 0,6% del Pil - senza nemmeno riuscire a rilanciare l'economia, ferma alla crescita

zero. Negli Usa la perdita di gettito è così ingente che già oggi si valuta in fluisca per più della metà - l'altra metà essendo da imputare ai costi della guerra all'Iraq - sull'esplosione del deficit pubblico, in una situazione in cui si viaggia dall'attivo del 2% del Pil, lasciato in eredità da Clinton, verso il 5% di disavanzo, a cui si affianca l'altro corno del «debito gemello», il pesantissimo deficit commerciale.

Ma della perdita di gettito - negata, mascherata, sotto-stimata - è interessante rilevare un aspetto solo apparentemente bizzarro. La versione più semplicistica dei tagli fiscali sostiene che le tasse possono essere tagliate senza severe riduzioni della spesa pubblica, mentre la versione più rigorosa sostiene che le tasse debbono essere tagliate proprio perché obbligano a severi tagli a tale spesa. In realtà, la faccia «accattivante» della riduzione fiscale non è affatto in contraddizione con la faccia molto più «dura», anzi la prima ben si sposa con la seconda, essendo semplicemente la «foglia di fico» per un'agenda politica assai spieta. Essa viene sintetizzata da coloro - e sono tanti - che si autodefiniscono «incerti sui meriti economici dei tagli fiscali», ma si dichiarano tuttavia convinti delle loro possibilità politiche: attorno all'intento reale di «restringere il governo» usando il mezz-

zo dei tagli fiscali, vedono la possibilità di creare «una nuova maggioranza», evidentemente ultraconservatrice, cosicché - senza tante sofisticherie e con molto cinismo - danno la priorità all'efficacia politica, non al deficit contabile del governo.

Negli Stati Uniti la versione più rigorosa è soprannominata anche *starving the beast* (affamare la bestia! E la bestia è proprio il governo!), dall'espressione che fu usata per la prima volta all'epoca di Ronald Reagan, quando nella cerchia dei consiglieri repubblicani nessuno credeva che i tagli fiscali del 1981 potessero essere finanziariamente sostenibili (e in effetti non lo furono), ma si consideravano i tagli stessi come mezzi per formare disavanzi tali da «affamare il bilancio pubblico, utilizzando l'affamamento» come leva per abbattere la spesa». Anche oggi affamare l'amministrazione pubblica attraverso il deficit sembra essere un disegno intenzionale delle destre al potere: in Italia si depotenziano e dequalificano istruzione, sanità, previdenza, università, ricerca scientifica e tecnologica; negli Usa si punta a far deperire i grandi programmi sociali per le classi medie, Social Security, Medicare, indennità di disoccupazione. La finalità comune è eliminare i programmi di questa natura o trasformarli in sistemi essenzialmente privati. E a tutto ciò che i neocostituzionalisti puntano - afferma Paul Krugman - per «far regredire la nazione al governo limitato che essa aveva prima di Franklin Roosevelt», contando sul fatto che il crollo delle entrate renderebbe possibile «smantellare - in nome della necessità fiscale - programmi governativi immensamente popolari che altrimenti sarebbero stati intoccabili».

Itaca di Claudio Fava

E ADESSO PARLIAMO D'EUROPA

Adesso che le liste sono consegnate alla storia e alla campagna elettorale, converrà sforzarci di ricominciare a parlare d'Europa. Non per eleganza formale ma perché questo l'Europa si attende dalla nostra campagna elettorale. E assieme all'Europa, questo si attendono da noi tutti coloro che hanno perfettamente chiara la posta in palio: o prevarrà un'idea umile, monetarista, mercantile dell'Unione Europea, una sorta di understatement, un quieto bisogno di accontentarsi di ciò che già abbiamo (una moneta, le frontiere aperte, la bandiera con le stelline...). Oppure prevarrà un'idea «politica» dell'Europa. Cioè dell'unico soggetto che oggi può riscrivere le regole della pace e della guerra strap-

andole all'unilateralismo americano. La sfida è tutta qui: insistere per portare a compimento il processo di integrazione. Battersi per un'Europa che sappia mettere in discussione certi neologismi (uno per tutti: la «guerra preventiva»), che consideri la sfida per un modello di sviluppo compatibile con le esigenze di sopravvivenza dell'ambiente non un orpello retorico ma una priorità. Un'Europa che sappia imporre nuove regole del commercio mondiale agli Stati Uniti pretendendo il superamento dei protezionismi e degli egoismi. Un'Europa che imponga, sul piano del confronto politico, l'applicazione dell'accordo di Kyoto anche a quei paesi che hanno attenzione solo per i profitti delle loro multinazionali.

Tutto questo e altro ancora deve essere pane quotidiano della campagna elettorale che ci aspetta. Perché è su questo, più che su una generica mobilitazione anti Berlusconi, che l'Ulivo si caratterizza, assume riconoscibilità, identità, visibilità. E dunque forza. Liste chiuse, giochi fatti. Adesso si tratta di raccontare la nostra idea di Europa. Senza sconti, senza tatticismi. Proiettando anche sulla conclusione del processo costituente alcuni punti di valore che ci stanno a cuore. Uno su tutti: riaprire il dibattito sull'inserimento nella Carta Costituzionale europea di un articolo che celebri, oggi e sempre, il ripudio della guerra, come recita l'art.11 della nostra Costituzione. Toca a noi riprenderci le parole della politica. E investirle in questa campagna elettorale. Prima degli altri. E con più orgoglio degli altri.

Maramotti*segue dalla prima*

Come ti uccido l'anima

Lo dice Amnesty International, precisando che in oltre 80 Paesi questi trattamenti «hanno provocato morti»; d) è democratica quella società dove, come sta accadendo in questi giorni negli Stati Uniti e in Inghilterra, pratiche quali la tortura vengono sottoposte allo sguardo dei cittadini, al controllo dei mezzi d'informazione, al giudizio dei tribunali. Ma, detto tutto questo (a scanso di equivoci, appunto), si resta al di qua dell'orrore. L'orrore di quelle immagini esige di essere guardato: e non solo per fondamentali questioni di diritto e per altrettanto fondamentali questioni di politica internazionale ed interna. Non solo per questo. Quell'orrore ci parla di qualcosa che credevamo appartenesse ormai all'altrove: un altrove temporale (secoli bui), geografico (culture primitive), politico (regimi dispotici), morale (diverenti sistemi di valori). E, invece, eccoli qui, i figli e le figlie (alcune ventenni!) delle nostre più antiche democrazie, ridotti a sgherri di trucidate rappresentazioni fetidiche come in una filografia postribolare per nazisti onanisti. E, infatti, a leggere il rapporto di Antonio M. Taguba, il generale che ha redatto il

dossier sulle torture a Baghdad, sembra di avere tra le mani il copione di un film di quel filone nazi-porno, nato nella scia del successo di «Salò», di «Salon Kitty», del «Portiere di notte», e che produsse titoli come «La svastica nel ventre». Robaccia della prima metà degli anni Settanta, reinterpretata dai «nostri ragazzi» con una «innocenza» che rasenta l'idiozia e precipita nel sadismo. Quelle immagini in posa, se sostituiamo i corpi derelitti e offesi dei torturati con le vetrine di un McDonald's o di una sala da gioco di Las Vegas o di un bowling di Atlanta, sembrano davvero le foto ricordo di una gita spensierata con i compagni di liceo o con i colleghi di lavoro. E se, invece, quei corpi derelitti e offesi vengono riportati dentro quelle foto, potremmo pensare che si tratti, al più, della raffigurazione di giochi spregiudicati e di fantasie trasgressive. Una incursione, tutto sommato innocua, nel mercato degli erotismi specialistici e delle pornografie «di nicchia». E, invece, no: sarà pure logora la frase di Hanna Arendt, «ma resta insuperabile per definire questa condizione: è la «banalità del male» quella che qui viene consumata, dal momento che quei corpi sono propriamente corpi (carne ossa sangue nervi) e non figuranti o comparse, e neppure partner consenzienti. E colpisce il fatto che la gran parte di quelle sevizie hanno uno sfondo o una cornice di natura sessuale. Questo deve far riflettere. Qual è la cultura che alimenta, quei quegli atti, le motivazioni degli autori di essi? Quale il senso comune, le rappresentazioni, le fantasie, che scatenano, infine, quel meccanismo libidico e lo traducono in sopraffazione? Perché non c'è il minimo dubbio che, da sempre, quelle fantasie esistono e circolano nell'inconscio umano: ma o rimangono lì, sepolte e inoffensive, o vengono trasferite in giochi condivisi o in rappresentazione virtuali (la pornografia, appun-

to). Il problema e il dramma, va da sé, nascono quando si realizzano condizioni tali da tradurre quelle stesse fantasie in azioni efferate. Perché questo accade, i freni inibitori individuali e collettivi devono essere sciolti; di più: deve essere sollecitato l'allentamento di quei froni e deve essere incentivato il superamento dei meccanismi di auto-censura e di auto-controllo che governano le pulsioni umane. E quanto è accaduto, prevedibilmente, quando i militari in questione sono stati (o si sono sentiti) «autorizzati»: dal clima created, dalla sensazione di impunità, dalle disposizioni ricevute. E sufficiente questo perché quei militari si trasformino in «funzionari dell'ignobile» (ancora la Arendt). Ed è quanto dimostra che, per diventare «volenterosi carnefici», non deve esserci una predisposizione naturale. C'è già tutto nel «patrimonio umano»: e le condizioni per farlo emergere non sono, certo, ordinarie, ma neppure così rare ed eccezionali. Gli esperimenti di Stanley Milgram, già negli anni Sessanta, hanno documentato, inequivocabilmente, che l'esercizio della crudeltà è correlata più ai modelli di interazione sociale e a dinamiche di gruppo che a tratti della personalità individuale. «Basta» trovarsi a Baghdad, dunque, ed essere assegnati alla custodia dei prigionieri di guerra: da qui discendono (possono discendere) i rituali di degradazione, le procedure di annichimento della personalità, le pratiche di reificazione. Non va dimenticato, d'altra parte, che - nel caso in questione - non si è trattato di sevizie «strumentali» (finalizzate, cioè, a ottenere confessioni), ma di azioni destinate a umiliare la vittima. D'altra parte, secondo Françoise Sironi, psicologa clinica, specializzata nell'assistenza alle vittime, «non è per far parlare che si tortura, ma per far tacere». Questo sembra emergere, con particolare evidenza, nella vicenda dei prigionieri iracheni. I

meccanismi di mortificazione della loro personalità hanno fatto ricorso - come si è detto - a una pluralità di rituali sessuali: tanto più aggressivi e tanto più efficaci perché concentrati su una sfera (quella dell'eros) che, nella cultura musulmana, è sottoposta a censure e divieti, si nutre di tabù e si alimenta di interdizioni. Il mirare rapporti omosessuali, la costrizione a indossare indumenti femminili, la sottomissione a prevaricazioni messe in atto da dono: sono altrettanti dispositivi di spoliazione e di degrado. E nell'incutere e nell'indurre a queste azioni ha contato, indubbiamente, la propaganda anti-islamica che ha preparato e accompagnato le guerre contro l'Afghanistan e contro l'Iraq. E anche questo che contribuisce a trasformare un «bravo ragazzo» in una «macchina di tortura» e a far precipitare quella continuità tra normalità e patologie in uno «slittamento» che, in ultima istanza, produce il carnefic. Attenzione a non considerarcene immuni. E non solo perché, come affermava Terenzi, «non reputo estraneo a me nulla di ciò che è umano»: ma perché, più concretamente, abbiamo letto sul «Corriere della Sera» che quattro iracheni, arrestati dai carabinieri italiani in quanto sospettati della strage di Nassirya, sarebbero stati tenuti - secondo una procedura «imposta dagli Stati Uniti» - «chiusi in una cella al buio, inghinocchiati, senza acqua né cibo, per quattro giorni». E la mancata confessione si spiegherebbe col fatto che i prigionieri erano stati «addestrati a non parlare». In altre parole, sono stati torturati e - forse - nulla avevano da confessare. Ma, come ha detto una vittima (ricorda ancora la Sironi), «quando si è stati torturati, sulla terra non ci si sente più a casa propria».

Luigi Manconi

**cara unità...**

E se i lavoratori Rai si ribellassero al cda?

Lina Druidi
Cara Unità, sono una settantaquattrenne da sempre antifascista e mi rivolgo ai giornalisti delle testate Rai. Sono esterrefatta del silenzio dei lavoratori e giornalisti democratici sulle ultime azioni destabilizzanti di Cattaneo e i suoi soci. Dove è finita la deontologia professionale degli addetti ai lavori? Come possono giornalisti e operatori del settore accettare queste prevaricazioni reazionarie e fasciste dei 4+1 del Cda della Rai? Come non vedere la differenza tra le lotte che fanno gli operai e tecnici della Fiat, dell'Alitalia ed altre, per assicurarsi il proprio posto di lavoro, ma anche per salvaguardare la sorte delle Aziende? Gli operai di Melfi hanno scioperato, subendo anche le manganellate delle Celere, per più di 16 giorni senza chiedersi se nella busta paga c'erano meno soldi, ma la loro è una lotta per il futuro delle Aziende. E voi cosa volete fare? Volete accettare supinamente il ricatto di questi signori? Perché avete lasciato sola la ex Presidente Annunziata? Mi auguro che i democratici del settore e le loro organizzazioni riusciranno a trovare la forza e l'orgoglio della categoria che

rappresentano. Anche alla opposizione democratica chiedo di impegnarsi con più decisione per ristabilire la democrazia, senza più se o ma. Non dobbiamo dimenticare che siamo ad una svolta epocale tra la democrazia e la più feroce dittatura, che pensavamo di aver debellato con la lotta di liberazione, e c'è sempre più bisogno che ognuno si prenda la responsabilità delle proprie azioni.

Stiamo uccidendo la Terra (sperando che non muoia)

Marco Cavicchioli

Cara Unità, non può piovere per sempre? Ne siamo sicuri? Ormai anche i più scettici, ed i meno conformisti, hanno dovuto inglobare nel loro repertorio linguistico l'adagio sulla mancanza delle mezz stagioni. Oggi piove, come del resto ieri, l'altrove e domani, e tra qualche giorno farà un caldo da scioglierci le rotule. Perché? Ve lo siete mai domandato? Perché? Gli scienziati lo sanno (benissimo) e ce lo hanno già detto un paio di milioni di volte, ma noi semplici abitanti di questo pianeta continuiamo a sperare che non sia vero (anche se conosciamo tutti bene la fine che fa chi «viisse sperando»...). Più aumenta l'inquinamento dell'atmosfera, per colpa nostra, più aumenta il famigerato «effetto serra». Questo fa sì che incrementi in modo per nulla naturale «l'energia» totale immagazzinata nell'aria, che significa - niente

più, e niente meno - maggiore velocità negli spostamenti delle masse d'aria. E come se si mettesse una pentola piena d'acqua sul fuoco: prima o poi bollirà e l'acqua inizierà a muoversi vorticosamente empiendo centinaia di bolle. Purtroppo però in questo caso «l'ebollizione» potrebbe significare piogge senza fine o desertificazione, glaciazione o arrostimento della superficie terrestre. E quello che in realtà dovrebbe spaventarci di più, è che siamo noi, miseri umani ad attizzare il fuoco sotto la pentola. Ci stiamo ammazzando e, non contenti, ci lamentiamo anche, come se avesse senso criticare il suicidio prima di spararsi.

Tortura in Iraq, da troppe parole troppo vuote

Leonardo Castellano

Non essendo pensabile che nemmeno il più feroce despota oserebbe oggi esaltare pubblicamente la tortura, trovo banali e insufficienti le varie dichiarazioni, di tanti politici italiani e stranieri, di riprovazione di quanto accaduto ad alcuni prigionieri irakeni. Le parole di questi leaders non vanno oltre quanto pensa e dice un normale «buon padre di famiglia». Poco, quindi. Terribilmente troppo poco. E di fronte al persistere della pena di morte nell'amministrazione della giustizia di tanti paesi e alla luce stessa di una recente, infamante, modifica alla definizione giuridica di tortura votata dalla maggioranza del Parlamento italiano, questo «poco»

istituzionale mi preoccupa moltissimo. Mi tranquillizzere se poi se gli esponenti più sensibili del Parlamento del mio Paese, e del Parlamento Europeo, proponessero al più presto una mozione per la riaffermazione di quel principio di altissima civiltà che ebbe la culla nella Milano di Cesare Beccaria.

È proprio vero, meglio non andarci in televisione

Germano Biasi

Caro direttore, ho letto il suo articolo «Appello al Centro Sinistra» su l'Unità del 5/5. Sono pienamente d'accordo con Lei che lancia quell'avvertimento a tutti coloro del Centro-Sinistra di non presentarsi in televisione in quelle trasmissioni di «approfondimento di certi temi politici e sociali». Ha ragione Lei quando fa osservare che le assenze dei nostri rappresentanti a tali trasmissioni rafforzerebbero l'impressione che esiste in Rai una situazione anomala e molto pericolosa per la democrazia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it